

I^a PARTE

1. Qual'è la base ideologica delle Cellule Comuniste Combattenti ?

Il marxismo-leninismo. Vale a dire innanzitutto il materialismo dialettico come concezione filosofica; il materialismo storico come applicazione del materialismo dialettico alla conoscenza della società umana ed alla sua evoluzione; l'economia politica marxista come comprensione delle leggi dell'azione e dello sviluppo delle forze produttive; ed infine il socialismo scientifico come patrimonio d'insegnamenti, prospettiva e guida per l'azione rivoluzionaria del proletariato.

Nel quadro del lavoro che inizia qui, è naturalmente impossibile esporre tutta la varietà e la complessità delle tesi proprie a queste quattro grandi parti del marxismo-leninismo. Noi ci limiteremo ad una presentazione dei tratti essenziali.

La nostra base filosofica è dunque il materialismo dialettico. Noi pensiamo che il nostro universo (il mondo ed i fenomeni che lo attraversano) è materia e movimento (spostamento/evoluzione/trasformazione) della materia secondo le sue proprie leggi. D'altronde la scienza e la realtà storica e sociale confermano ciò sempre più chiaramente.

Noi rigettiamo, conseguentemente, ogni idealismo filosofico: affermiamo che la coscienza è il prodotto di un'alta organizzazione della materia, il cervello; dunque che la coscienza è il riflesso del mondo oggettivo nel cervello umano. Sempre in opposizione con l'idealismo filosofico (o la sua variante *vergognosa*: l'agnosticismo), pensiamo che la conoscenza del mondo è infinita, che la scienza e la pratica sono virtualmente capaci di scoprire tutto, anche le cose oggi ancora sconosciute. La verità assoluta -definitiva- è dunque teoricamente accessibile, ma praticamente lo è solo attraverso i progressi della verità relativa (incompleta, corrispondente ad un livello del movimento della conoscenza) che tende a corrispondere sempre più esattamente alla realtà oggettiva del mondo, mondo che esiste dunque indipendentemente dalla coscienza che si può avere di lui.

Il materialismo dialettico supera il vecchio materialismo meccanicista dei grandi pensatori del XVII^o e XVIII^o secolo (Diderot, Holbach, D'Alembert, ecc.) che tendevano a ridurre il mondo solamente al suo movimento meccanico, attribuendogli anche all'estremo il carattere d'un eterno movimento ciclico -dentro il quale, lungi dall'unirsi e dall'interagire dialetticamente, i contrari si escludevano in maniera metafisica. Ciò nondimeno, il materialismo dialettico è l'erede del materialismo meccanicista, come anche d'altronde dell'antico materialismo (Democrito, Epicuro, ecc.) sovente geniale ma handicappato dalla ristrettezza della base scientifica dell'epoca. Il materialismo marxista è dialettico perché considera il mondo come un tutto in movimento ed in cambiamento perpetuo,

nel quale lo sviluppo dall'inferiore al superiore si dà per l'azione di contraddizioni che oppongono ed uniscono le sue parti costitutive, nel quale l'accumulazione di piccole trasformazioni progressive (fenomeno quantitativo) provoca, a termine, dei progressi improvvisi, dei salti qualitativi.

Il **materialismo storico** è l'applicazione del materialismo dialettico allo studio della società e della storia, costituisce il metodo marxista di conoscenza delle leggi generali che determinano l'apparizione, lo sviluppo e la scomparsa dei regimi sociali. È dunque il quadro generale di tutte le scienze sociali, tra le quali l'economia politica occupa un posto primordiale. In effetti, il materialismo storico rivela che la determinante principale di una società è l'organizzazione del lavoro umano destinato alla produzione delle cose necessarie alla vita. Ciò che determina fundamentalmente una società e la sua evoluzione sono i mezzi di produzione e ciò che li anima (le forze produttive), i rapporti che uniscono ed oppongono gli uomini nella produzione sociale (i rapporti di produzione, la divisione del lavoro, la spartizione dei prodotti, ecc.), in breve, il modo di produzione, (*l'intreccio tra forze produttive e rapporti di produzione*), la lotta di classe. Il modo di produzione costituisce dunque l'infrastruttura del regime sociale: sulla sua base si plasma la coscienza sociale (politica, morale, religione, arte, ecc.) e le istituzioni sociali (stato, partiti politici, chiese, ecc.) che insieme formano la sovrastruttura.

Colato nello stampo del materialismo dialettico, il materialismo storico concepisce lo studio dei sistemi sociali nella loro evoluzione. L'origine di questa evoluzione risiede nella produzione che è in continuo sviluppo. Ogni volta che è raggiunto uno stadio di sviluppo in cui le forze produttive entrano in contraddizione con i rapporti di produzione s'impone una trasformazione di questi ultimi, e questa trasformazione esige a sua volta un cambiamento nella sovrastruttura, nel regime sociale. Crisi e rivoluzioni sociali sono l'espressione di queste contraddizioni che si risolvono attraverso dei salti dialettici.

Fino ai nostri giorni si sono succeduti globalmente cinque grandi modi di produzione. Nei primi tempi dell'esistenza del genere umano, si trova il comunismo primitivo caratterizzato da un'estrema indigenza e dalla proprietà comune delle fonti di ricchezza. Il modo di produzione schiavista gli è succeduto per via dell'aumento delle forze produttive e della ricchezza sociale (agricoltura, allevamento), ed ha aperto il regno della proprietà privata e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Apparve in seguito il modo di produzione feudale, nel quale la proprietà privata sui mezzi di produzione (essenzialmente la terra) rimaneva totale, ma si riduceva invece quella sul produttore (lo schiavo diventa servo). Segnaliamo anche l'esistenza, particolarmente in India, di un modo di produ-

zione asiatico caratterizzato dalla simultaneità di rapporti sociali egualitari su scala paesana e di uno sfruttamento di queste comunità rurali da parte di monarchie. Lo sviluppo incessante delle forze produttive impose, infine, il modo di produzione capitalista, essendo diventati troppo stretti i rapporti di produzione feudali per un'economia mercantile ed industriale. Ed è lo stesso sviluppo che ora suona la campana del modo di produzione capitalista: a sua volta è diventato caduco, come lo dimostra teoricamente l'economia politica marxista e praticamente la crisi generale che colpisce il sistema.

L'economia politica marxista ha come fondamento la legge del valore, secondo la quale il valore di una merce risiede nel tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione (ciò che non impedisce che una merce possa essere venduta al di sopra o al di sotto del suo valore, ma in questo caso significa che se una delle parti guadagna nello scambio delle merci, l'altra ci perde e che tutti questi movimenti si compensano in maniera tale che in media le merci sono vendute al loro valore). Non essendo stato creato nessun valore nuovo nello scambio (le vendite e le compere) delle merci, l'origine del plusvalore estratto dal loro capitale dai proprietari dei mezzi di produzione si trova nello stesso processo di produzione.

Il capitalista compra dei mezzi di produzione come macchinari, materie prime, energia, ecc. (capitale costante) e la forza lavoro dei proletari (capitale variabile). Conformemente alla legge del valore, il capitalista compra questi mezzi al loro vero valore, vale a dire secondo il tempo necessario alla loro produzione. Ciò si capisce facilmente per gli elementi del capitale costante. Per la forza lavoro dei proletari, ciò si deve intendere come il tempo di lavoro necessario alla produzione di merci come il cibo, l'alloggio, ecc., che permettono a questa forza lavoro di ricostituirsi e di riprodursi per il mantenimento della famiglia del proletario. La particolarità della merce "*forza lavoro*" è quella di essere fonte di nuovo valore. Il capitalista compra la forza lavoro del proletario per un tempo determinato e, durante questo tempo, il proletario accresce, attraverso il suo lavoro, il valore delle merci che contribuisce a produrre non solo al livello di ciò che gli è versato come salario (giacché il salario non è niente altro che il prezzo della merce "*forza lavoro*") ma ben al di sopra. Questo "*sovra-lavoro*" - per il quale il proletario non riceve nessun equivalente - forma il plusvalore e dunque il profitto capitalista.

La concorrenza tra capitalisti spinge ciascuno di loro a rimpiazzare il più possibile il lavoro umano con delle macchine. In questo modo, ogni capitalista rafforza la sua competitività in rapporto agli altri. Ma, conseguentemente, a livello della formazione sociale presa nel suo insieme, ciò fa abbassare la proporzione del capitale variabile in rapporto al capitale costante. Siccome il plusvalore si estrae solo dal capitale variabile (essendo che i macchinari, le materie prime, ecc. non fanno altro che trasmettere il loro valore alle merci che contribuiscono a produrre, sia in una sola volta per un capitale circolante come una materia prima

consumata interamente, sia progressivamente per un capitale fisso come una macchina che si usa poco a poco), il tasso di profitto (ovvero il rapporto tra il plusvalore estorto ed il capitale impegnato globalmente) tende a diminuire. La "*caduta tendenziale del saggio di profitto*" obbliga i capitalisti ad un recupero, sia attraverso un accresciuto sfruttamento del proletariato (un aumento del tasso di plusvalore, vale a dire del rapporto tra il plusvalore estorto ed il capitale variabile impegnato), sia con un aumento della produzione passando generalmente attraverso nuovi progressi tecnologici.

La concorrenza tra capitalisti, così come la circolazione di capitali tra i differenti settori, permette indirettamente la traduzione della legge del valore nello scambio delle merci. In questo modo si stabilisce un tasso di profitto medio che determina il "*costo di produzione*" delle merci (ossia il capitale speso per la loro produzione aumentato del profitto medio). Così, allo stesso modo, quando per una ragione o per l'altra la domanda di una data merce è tale che si vende ben più cara del suo "*prezzo di produzione*", la ricerca del massimo profitto spinge dei capitalisti ad investire nella sua produzione e ciò riconduce progressivamente il suo "*prezzo di mercato*" all'altezza del suo "*prezzo di produzione*" ristabilendo l'equilibrio tra l'offerta e la domanda. Alla stessa maniera, si effettua anche l'operazione inversa: La diminuzione della domanda di una merce fa cadere il suo "*prezzo di mercato*" al di sotto del suo "*prezzo di produzione*" e spinge i capitalisti ad abbandonarne la produzione. D'altra parte la concorrenza genera il suo contrario: imponendo uno sviluppo ed un allargamento permanente della produzione, provoca la concentrazione crescente dei capitali (apparizione del grande capitale) e delle imprese. È la tendenza alla monopolizzazione. Questa provoca anche la proletarizzazione delle classi medie incapaci di restare in lizza (incapaci di riunire i capitali necessari ad una posizione competitiva), e ciò perfino nei settori economici che un tempo gli erano riservati (commercio, servizi, ecc.)

Alla contraddizione che oppone i proletari ed i capitalisti circa il plusvalore ed il sovra-lavoro (che i primi cercano di ridurre - direttamente o indirettamente con un aumento del salario), se ne aggiungono altre essenziali nel modo di produzione capitalista. Principalmente, la contraddizione tra il carattere sociale della produzione (la produzione è assicurata collettivamente dalle masse popolari) ed il carattere privato della proprietà dei mezzi di produzione (capitale, fabbriche, terre, ecc.) e quindi dell'appropriazione del plusvalore. Mentre la produzione non cessa di estendersi, la domanda solvente delle masse popolari resta limitata a causa del potere assoluto della borghesia (la borghesia intesa come coloro che vivono non del loro lavoro, bensì del loro capitale) sul plusvalore creato dal proletariato, e da questa contraddizione insolubile nel quadro del modo di produzione capitalista nascono ciclicamente delle crisi di sovrapproduzione.

Il **socialismo scientifico** si fonda sulla comprensione del fatto che le contraddizioni del modo di

produzione capitalista sono inesorabilmente destinate ad accentuarsi, rendendolo obsoleto e conducendo al suo superamento dialettico in un nuovo modo di produzione. Il nuovo modo di produzione dovrà risolvere la contraddizione tra produzione sociale e proprietà privata dei mezzi di produzione, tra produzione sociale ed appropriazione privata, ciò che sarà possibile solo rendendo sociali tanto la proprietà dei mezzi di produzione quanto l'appropriazione.

Il socialismo scientifico si distingue dal socialismo utopico (da Thomas More a Fourier, passando per Rousseau) in quanto non si fonda solo su di un'esigenza morale di giustizia ed un'aspirazione ad una vita migliore. In effetti, il socialismo scientifico si basa prioritariamente sull'analisi scientifica (materialista) del mondo attuale, delle tendenze che lo attraversano, delle forze che lo animano. Non si tratta più d'elaborare un sistema ideale ed in seguito di cercare di piegare la realtà della società, si tratta di situarsi nel movimento stesso dell'evoluzione sociale e di lavorare coscientemente alla sua realizzazione.

La nostra epoca corrisponde allo stadio supremo del capitalismo, l'imperialismo. Questo stadio è particolarmente caratterizzato da un'estrema concentrazione dei capitali (che arriva fino al monopolio), la fusione del capitale industriale e bancario nel capitale finanziario, la spartizione del mondo tra le grandi potenze imperialiste (avendo permesso, la colonizzazione e la neo-colonizzazione. d'imporre al modo intero il modo di produzione capitalista), ecc. Uno stadio che si caratterizza anche per il fatto che le contraddizioni inerenti al modo di produzione capitalista (le stesse che svela, tra le altre cose, l'economia politica marxista) sono esacerbate al punto di colpire questo modo di produzione con un disfunzionamento quasi permanente, di farne un freno allo sviluppo delle forze produttive, mentre ne era stato, una volta, un formidabile motore.

Il passaggio da un tipo di rapporti di produzione ad un altro (in questo caso: dai rapporti capitalisti ai rapporti socialisti) significa il passaggio da un modo di produzione ad un altro, da un regime sociale ad un altro. Devono essere modificate non solo l'infrastruttura ma anche tutta la sovrastruttura sociale, tanto l'una è legata all'altra. Così s'impongono le rivoluzioni.

Come fu nella realtà delle cose al momento del passaggio dal modo di produzione feudale al modo di produzione capitalista, il passaggio dal modo di produzione capitalista al modo di produzione socialista esige una rivoluzione che travolga tutto l'ordinamento sociale, trasformando radicalmente il pensiero, la morale, le istituzioni, ecc. Ed alla stessa maniera in cui la rivoluzione anti-feudale è stata animata dalla classe che aspirava il più potentemente e coscientemente all'ordine sociale a venire, - la borghesia ed il capitalismo -, la rivoluzione anti-capitalista avrà come soggetto la classe di coloro che hanno il maggior interesse

all'avvento di una società di produttori per i produttori - il proletariato ed il socialismo -. Il proletariato, che conosce innanzi tutto la collettivizzazione delle pene e del lavoro, è la classe designata a realizzare la collettivizzazione dei frutti del lavoro sociale. Gli spetta, per questo fine, sintetizzare l'insieme delle proprie rivendicazioni particolari (quelle delle sue diverse componenti) in un'aspirazione generale, unica, una volontà di classe di marciare verso il socialismo, ugualmente gli spetta dotarsi dell'apparato politico militare necessario al successo della sua missione storica.

Questo apparato politico-militare (il Partito Comunista e le sue forze armate) s'impone per una duplice ragione. Per riunire ed orientare nella maniera più corretta l'insieme delle forze rivoluzionarie e per arrivare infine ad un rapporto di forza vittorioso nella lotta di classe. Perché allo stesso modo in cui una volta la nobiltà s'è aggrappata con unghie e denti ai suoi privilegi dell'antico regime contro la borghesia, allora rivoluzionaria, oggi la borghesia divenuta storicamente reazionaria non intende lasciarsi spogliare dei suoi privilegi dal proletariato. Essa dispone di uno Stato che la serve, d'importanti forze armate e repressive, essa esercita una controrivoluzione preventiva in tutti i campi - cominciando dall'ideologia, la conoscenza, l'informazione, ecc. - ed il proletariato non può sperare di rovesciare un tale rapporto di forze sfavorevole senza sviluppare una lunga e dura lotta durante la quale svilupperà esperienza e potenza, una lotta intransigente per stabilire la sua dittatura: i pieni poteri della classe operaia.

La dittatura del proletariato (vale a dire la dittatura della maggioranza a profitto della maggioranza) permetterà a questa classe di realizzare il suo programma, di assolvere i suoi compiti: espropriazione della borghesia e quindi eliminazione in quanto classe (un borghese spogliato delle sue proprietà, potrà certamente reinserirsi a titolo individuale nella società, come lavoratore che contribuisce alla produzione), distruzione dello Stato borghese ed edificazione delle istituzioni della democrazia popolare, socializzazione dei mezzi di produzione ed orientazione razionale (pianificazione) dell'attività economica, per garantire la soddisfazione dei bisogni di tutti e tutte, ecc.

La maturazione del modo di produzione socialista e delle sue sovrastrutture condurrà l'umanità ad un sistema sociale superiore ma oggi ancora inaccessibile: il Comunismo, società senza classi e senza Stato.

Ecco brevemente ricapitolate, alcune delle tesi principali del marxismo-leninismo. Ve ne sono molte altre e tutte meriterebbero di essere sviluppate. Ma, l'abbiamo detto, il nostro scopo qui era di dare solo un cenno generale della base ideologica della nostra organizzazione, della nostra visione del mondo e della nostra concezione storica.

2. La maggioranza dei documenti della vostra organizzazione tratta di analisi storica, di questioni strategiche, ecc., ma evoca molto raramente e molto vagamente un progetto concreto di società intorno al quale i lavoratori potrebbero riunirsi. Potete colmare questa lacuna presentando la costruzione del socialismo secondo la vostra concezione precisa?

Quando noi ci riferiamo al socialismo o, come finalità, al comunismo, il nostro scopo non ha niente a che vedere con un Eldorado tanto idillico quanto indefinito ma che possa soddisfare qualche rivolta esistenziale o etica di fronte alla barbarie oppressiva e distruttrice dell'imperialismo. Noi ci riferiamo precisamente ad un progetto molto realista d'organizzazione economica e sociale liberatrice reso accessibile ed inevitabile dalla maturità contraddittoria delle forze produttive. Il socialismo è il prodotto storico/dialettico del capitalismo, è la tappa d'abbandono della logica mercantile e di distruzione irreversibile della società di classe. Il comunismo è il risultato naturale del socialismo: la società senza classi e senza Stato, liberata dall'abbondanza dalle contingenze originali della produzione materiale e che offre all'intera umanità il quadro necessario al rigoglio di tutti i tratti del suo genio: le relazioni fraterne, la padronanza cosciente del presente e dell'avvenire, la conoscenza, il progresso scientifico, la creazione artistica, ecc.

Solo gli idealisti pensano che "lo spirito della lotta" potrebbe essere sufficiente ad animare la lotta. L'impegno e la lotta rivoluzionaria sono certamente creatrici di ricchezze morali, personali e collettive, costituiscono un atto ed uno spazio di liberazione, d'equilibrio, di dignità e di felicità nella misura in cui anticipano concretamente il loro obiettivo, ne materializzano le premesse. Ma né l'esposizione dello spirito o delle soddisfazioni della lotta, né d'altronde quello del principio liberatore del socialismo possono rimpiazzare la presentazione, anche sommaria, del programma della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato, come lo possiamo definire oggi ed intorno al quale intendiamo mobilitare il mondo del lavoro.

La proprietà di un programma concreto è quella di corrispondere ad una situazione determinata, vale a dire di dominarne pienamente le possibilità come le necessità, ciò che evidentemente è possibile solo dal momento in cui questa situazione è nettamente percettibile. Orbene, i marxisti non possono predire, come nessun'altro, quale sarà la situazione esatta che il proletariato erediterà quando arriverà al potere. La rivoluzione trionferà dappertutto in Europa o bisognerà continuare la guerra rivoluzionaria dopo una vittoria locale? Quale intensità e quale durata avrà la guerra civile? Come e con che forza si manifesterà la contro-rivoluzione? L'apparato produttivo sarà stato preservato durante tutto il periodo insurrezionale o sarà completamente devastato? Quale sarà la situazione internazionale? Ecc. Si potrebbero moltiplicare quasi all'infinito i quesiti oggi senza risposta, ma che pertanto

saranno determinanti per l'organizzazione del potere rivoluzionario. Ecco perché il programma della rivoluzione socialista oggi ha nei principi di fondo, delle linee generali rivelate dall'esperienza storica, delle tendenze e delle orientazioni che saranno prioritarie per l'organizzazione e l'attività del potere socialista.

Prima di arrivare alla presentazione del programma propriamente detto, vogliamo ancora aggiungere qualcosa che ci sembra importante. Sovente, durante dei dibattiti pubblici nel corso dei quali viene evocato questo programma, molti si mostrano scettici, lo considerano utopico ed irrealizzabile ed espongono il loro punto di vista sottolineando i tratti dominanti dell'odierna coscienza sociale (egoismo, individualismo, ecc.). Facendo ciò queste persone commettono un errore d'analisi: oppongono lo stato attuale della coscienza sociale ad un progetto sociale corrispondente ad una tappa futura dello sviluppo della società, precisamente alla tappa della rivoluzione socialista. Ignorano così tutto il movimento evolutivo, che riguarda la coscienza come tutto il resto, che separa la situazione attuale dall'epoca in cui, l'applicazione del programma socialista sarà all'ordine del giorno. Si deve tenere presente che l'applicazione del programma della rivoluzione sociale avrà luogo dopo una lunga lotta di classe, una lotta nella quale si saranno progressivamente impegnati degli strati sempre più larghi di proletariato, una lotta che materializzerà il progresso della coscienza di classe e perciò l'evoluzione della coscienza sociale verso i principi socialisti e gli obiettivi proletari.

In breve, ciò significa che quando si tratterà di applicare realmente il programma di edificazione socialista, saremo necessariamente arrivati ad un punto in cui le forze vive del paese l'avranno fatto loro e saranno determinate a realizzarlo fino in fondo. Senza di ciò la questione dell'applicazione non si porrebbe nemmeno: la rivoluzione non avrebbe potuto trionfare. La rivoluzione non si riduce ad un azzardato cambiamento di regime o ad un gratuito - ma brutale - passaggio di poteri: essa corrisponde ad una trasformazione del rapporto di forza tra le classi, essa risponde ad una modificazione del rapporto sociale nel suo insieme (incluso nel campo ideologico), essa costituisce il coronamento della lotta rivoluzionaria nella quale è stata forgiata, acquisita e sviluppata una nuova coscienza.

La ragione essenziale del programma socialista è chiaramente definita. Si tratta di costruire un sistema sociale che gestisca la produzione in maniera razionale per un duplice obiettivo: ottimizzare le capacità esistenti nel senso della soddisfazione dei bisogni materiali di tutti e di ciascuno e liberare sempre più gli uomini e le donne dalla costrizione di questa attività alienante. All'opposto dell'anarchia del sistema capitalista basato sulla proprietà privata, il mercato, la concorrenza, lo spreco e le altre molteplici tare che impone la ricerca del profitto per il profitto, il sistema socialista ordina il lavoro sociale a partire dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, garantisce il loro sviluppo qualitativo e quantitativo con lo scopo di

assicurare un progresso costante delle condizioni d'esistenza della popolazione secondo i principi di: lavorare tutti, lavorare per un fine socialmente utile, lavorare meno.

Il socialismo è l'organizzazione della produzione e l'edificazione del rapporto sociale secondo il quale gli uomini e le donne costruiscono, esercitano e sviluppano per la prima volta un potere collettivo sulla loro realtà e sul loro divenire comuni. Esaminiamo rapidamente le linee principali del programma d'edificazione socialista che si possono sin d'ora concepire in maniera schematica per la fase della dittatura del proletariato - prima tappa del socialismo nel nostro paese.

- Esproprio (senza il minimo indennizzo) e collettivizzazione attraverso la statalizzazione di tutte le imprese industriali e commerciali che sfruttano il lavoro salariato. Raggruppamento di queste strutture in cartelli (integrazione orizzontale) ed in combinat (integrazione verticale); riattivazione della produzione, sviluppo delle capacità ed orientazione delle attività secondo le direttive del Piano. Mantenimento dei quadri e delle maestranze tecniche (ma spogliate dei loro privilegi) per assicurare il corretto funzionamento dei mezzi di produzione in conformità con le direttive del Piano, e ciò sotto il controllo assoluto dei comitati di base degli operai ed impiegati. Creazione di un ministero del Piano il cui compito è di far coincidere armoniosamente in una dinamica di progresso e di sviluppo, le capacità di produzione ed i bisogni della società come saranno sintetizzati dal Partito del proletariato e dal governo rivoluzionario sulla base delle aspirazioni popolari espresse attraverso le strutture sociali adeguate (sindacati, comitati di base delle imprese, associazioni di consumatori, di utenti, ecc., ministeri, autorità locali, ecc.). Il ministero del Piano riparte razionalmente tanto le risorse disponibili (materie prime, energia, prodotti semi-lavorati, ecc.), quanto le quote di produzione da rispettare in ogni settore ed in ogni impresa.

- Esproprio (senza il minimo indennizzo) e collettivizzazione attraverso la statalizzazione di tutte le ricchezze finanziarie capitaliste; esproprio dell'insieme degli averi di banche, holding, società d'investimento, uffici di cambio, compagnie di credito e di assicurazione, ecc. Chiusura della Borsa. Creazione di una banca e di una cassa di risparmio di Stato. Annullamento di tutti i debiti contratti da privati o da paesi del terzo mondo presso imprese, strutture ed istituzioni finanziarie nazionali (ma mantenimento dei debiti dei capitalisti stranieri). Esproprio delle grandi fortune.

- Salarizzazione di ogni attività lavorativa sotto l'organizzazione ed il controllo dello Stato; fissazione di tabelle con un margine massimo che non può eccedere il triplo del salario minimo. Limitazione dell'eredità ai valori d'uso personali o familiari. Trasferimento di tutta la forza lavoro sprecata attualmente in attività parassitarie o nocive (automobile, settore finanziario, pubblicità, lusso, ecc.) ciò che, combinato con una sua equa distribuzione, permette una formidabile riduzione del tempo di lavoro. Riduzione costante della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

- Nazionalizzazione del suolo e centralizzazione delle aziende agricole con l'industria agro-alimentare al fine di costituire dei complessi industriali potenti e moderni che garantiscano a tutti un'alimentazione sana e sufficiente. Orientazione e pianificazione dell'attività lavorativa al fine di liquidare entro un certo termine la divisione tra la città e la campagna (condizioni di vita e di lavoro, infrastrutture sociali, culturali, ecc.)

- Ampio sviluppo e gratuità progressiva di tutti i servizi pubblici: sanità, insegnamento, cultura, comunicazioni, trasporti, ecc. Stessa cosa per la distribuzione dell'acqua, del gas e dell'energia elettrica. Soppressione della proprietà locativa: le case e gli appartamenti appartengono a chi li abita; instaurazione di misure che permettano l'attribuzione a ciascuno di un'abitazione decente e conforme ai bisogni familiari, di lavoro, di salute, ecc. Attribuzione della gestione e della protezione del patrimonio immobiliare alle autorità locali sotto il controllo dei comitati di quartiere. Messa in opera di programmi di rinnovamento e di costruzione nel quadro di un urbanismo inteso come scienza dell'armonia tra l'uomo ed il suo ambiente. Riparazione, estensione e perfezionamento d'una rete di trasporti pubblici (treni, tramvie, metropolitane, autobus, ecc.) che coprano tutto il paese e permettano rapidamente l'abbandono del trasporto automobilistico che non sia pubblico. E, come regola generale, presa in conto in tutti i campi (costruzione, trasporti, ecc.) degli imperativi di rispetto dell'ambiente.

- Fusione dei differenti canali d'insegnamento in uno solo messo sotto l'autorità esclusiva dello Stato; trasformazione dei programmi e dei metodi pedagogici nel senso d'un allargamento dell'orizzonte culturale, della dell'espansione e della responsabilizzazione sociale secondo le luci della scienza ed i principi della morale comunista; apertura di tutto il sistema educativo alla realtà sociale ed in particolare alla produzione. Vasto sviluppo e stimolo della creazione a spese del consumo; abolizione della proprietà privata in materia di patrimonio e creazione intellettuale ed artistica,

- Applicazione generale di una politica di sanità basata sull'igiene e la salubrità del quadro di vita, la prevenzione sistematica e la responsabilizzazione delle persone e delle collettività (riorganizzazione in questo senso della ricerca scientifica e della produzione farmaceutica). Sviluppo dell'attività sportiva intesa come metodo ed espressione d'armonia fisica, ludica e sociale (soppressione del professionismo).

- Liquidazione della monarchia ed annullamento della costituzione e del diritto borghese; instaurazione d'una costituzione e d'una legislazione socialista fondata sul riconoscimento del lavoro socialmente utile come diritto e dovere per tutti, sul diritto dei lavoratori all'integrità ed alla dignità (vale a dire godere pienamente della loro esistenza fuori da ogni sfruttamento ed oppressione), sul diritto per tutti alla salute, all'educazione, alla cultura, ecc. Costituzione e legislazione fondate anche sul riconoscimento del Partito del proletariato come guida nel processo storico liberatore di costruzione del socialismo e di marcia verso il comu-

nismo. Soppressione del sistema parlamentare democratico borghese ed edificazione del potere socialista basato sulla fusione del legislativo e dell'esecutivo, sul principio elettivo diretto dei responsabili, sulla loro responsabilità personale rispetto al loro lavoro e sulla loro revocabilità permanente. Esclusione di tutti i privilegi legati alla funzione dirigente. Privazione dei diritti civili a tutti i vecchi capitalisti, alti dirigenti economici, politici, giudiziari, ecc. ed a tutti i contro rivoluzionari. Rieducazione attraverso il lavoro forzato di tutti i parassiti borghesi e degli altri elementi antisociali.

- Smantellamento completo di ciò che resterà (dopo la guerra civile) dei ministeri ed apparati che hanno assicurato e difeso la dominazione borghese (giustizia, interni, difesa, gendarmeria e polizia, ecc.) e traduzione dei loro responsabili davanti ai tribunali rivoluzionari. Creazione delle strutture di potere popolari: tribunali, milizia proletaria, ecc. Sconvolgimento e riorientamento totale dei ministeri tecnici (sanità, comunicazioni, lavori pubblici, ecc.) vale a dire siluramento dei vecchi responsabili, abbandono delle orientazioni socialmente inutili o nocive, assunzione di un quadro professionalmente competente e politicamente provato nella lotta rivoluzionaria al fine di assicurare il successo delle direttive del nuovo regime. Smantellamento dei trust dei mass media e della stampa borghese; creazione di strumenti di comunicazione, d'informazione e di dibattito gestiti sia dal Partito o lo Stato, che dalle associazioni e dai comitati di base (impresa, quartiere, sindacati, professioni, ecc.)

- Sviluppo della vita associativa. Incoraggiamento a tutte le manifestazioni che formano l'armonia della collettività, sostegno concreto dello Stato (e collaborazione attiva del Partito) a tutti gli organismi od associazioni che permettano il controllo diretto dei cittadini sulla vita pubblica (associazioni di quartiere, di consumatori, d'impresa, di utenti, ecc.) o l'espansione della vita sociale (associazioni sportive, culturali, ecc.). Appello all'iniziativa delle masse in tutti i campi e responsabilizzazione di ciascuno rispetto al bene comune.

- Separazione integrale della Chiesa e dello Stato. Confisca dei beni della Chiesa e del clero che non siano direttamente utili al culto (il patrimonio immobiliare appartiene allo Stato che lo affitti), limitazione delle entrate delle chiese ai soli contributi volontari dei fedeli ed allineamento del salario degli ecclesiastici sul livello più basso. Libertà di culto e dei costumi garantiti, ad eccezione di pratiche contrarie alla legalità socialista (ed in particolare quelle che violano l'uguaglianza dei sessi, la protezione dell'infanzia, ecc.). Proibizione di qualsiasi intromissione delle chiese nella vita pubblica ed apertura di vaste campagne d'educazione popolare sotto la direzione del Partito e dello Stato al fine d'estirpare per sempre le tare ideologiche ereditate dai vecchi regimi: idealismo filosofico, oscurantismo religioso, superstizione, razzismo, sessismo, individualismo, sciovinismo, ecc. (proibizione dei giochi d'azzardo, della prostituzione, delle sette, ecc.)

- Smantellamento dell'attuale ministero degli

esteri, rottura con tutte le strutture ed alleanze internazionali economiche, politiche o militari dell'imperialismo. Affermazione intangibile d'un autentico internazionalismo proletario come principio dirigente della politica estera: sostegno franco e massiccio all'espansione del movimento rivoluzionario dappertutto nel mondo (e ciò nella misura del possibile, fino all'intervento diretto a fianco dei popoli i cui Partiti ne esprimano il desiderio; iscrizione del Partito alla nuova Internazionale Comunista - se non è ancora stato fatto -), stabilimento di relazioni ugualitarie ed armoniose con i giovani stati progressisti liberati dall'imperialismo e sviluppo di rapporti economici che siano di mutuo interesse. Messa a disposizione dei paesi meno industrializzati e sprovvisti tecnicamente delle nostre conoscenze e scoperte scientifiche, di tutte le capacità di cui disponiamo, senza la minima contropartita, a titolo di contributo al progresso generale dell'umanità. Sviluppo della cooperazione in funzione dei bisogni espressi dai popoli e, in modo generale, applicazione d'una politica estera che concretizzi dei rapporti generosi e fraterni con i popoli del mondo intero.

3. Come caratterizzate la crisi attuale? Quali sono secondo voi gli sbocchi?

Noi definiamo la crisi attuale come crisi generale del modo di produzione capitalista, vale a dire non come crisi ciclica di sovrapproduzione (come il capitalismo ne ha sempre conosciute dovute al suo carattere anarchico, e che finisce sempre per superare), ma come crisi che abbraccia tutti i campi del capitalismo, a cominciare dallo stesso capitale.

La distinzione tra crisi generale del capitalismo e crisi ciclica di sovrapproduzione non sempre è stata fatta correttamente. In particolare perché il rapido susseguirsi di crisi di sovrapproduzione è una delle manifestazioni della crisi generale e quindi alcune delle loro caratteristiche si ritrovano confuse.

Le crisi di sovrapproduzione di merci sono cicliche, costituiscono una tappa dei cicli capitalisti. In periodo d'espansione i capitalisti utilizzano appieno le loro capacità di produzione per soddisfare la domanda ed investono i loro profitti in nuove forze produttive messe immediatamente a contribuire. Allora sopravviene un momento in cui l'ampiezza degli investimenti intasa il mercato di merci - invendibili ed invendute - e conseguentemente le forze produttive devono girare al di sotto delle loro capacità, i capitalisti meno competitivi falliscono, i licenziamenti si moltiplicano, ecc. La crisi, allora, alimenta la crisi allo stesso modo che l'espansione alimentava l'espansione. Quando la domanda è forte, i capitalisti investono nei settori produttivi e ciò aumenta la domanda di merci come macchinari, energia, materie prime, ecc. ed anche forza lavoro che, retribuita con salario, comporta un aumento della domanda di beni di consumo. In periodo di crisi di sovrapproduzione lo stesso meccanismo opera inversamente: confrontati ad una caduta della domanda, i

capitalisti cessano d'investire nei settori produttivi e ciò diminuisce la domanda di attrezzatura, di materie prime, ecc. ma anche di forza lavoro, ciò che si traduce in una caduta della domanda solvente di beni di consumo. Arrivata al suo punto estremo, che corrisponde alla distruzione della parte necessaria di forze produttive (chiusura di fabbriche, licenziamenti, ecc.), la tendenza s'inverte di nuovo ed il capitalismo riannoda con la crescita.

Le crisi del 1973-75 e del 1980-82 erano delle crisi cicliche di sovrapproduzione. Esprimevano l'incapacità acuta e momentanea dei capitalisti di valorizzare i loro capitali (impossibilità di convertire in maniera profittevole il capitale in forze produttive tenuto conto della debolezza della domanda e dunque caduta degli investimenti) e si sono tradotte nella distruzione di forze produttive esistenti (licenziamenti massicci, chiusura di fabbriche).

La crisi generale del modo di produzione capitalista si manifesta ugualmente attraverso dei fenomeni come l'incapacità dei capitalisti di rivalorizzare i loro capitali come prima, l'infra-utilizzazione delle capacità produttive, la disoccupazione massiccia, ecc. Ma nel quadro di questa crisi, i fenomeni citati rivestono un carattere endemico, strutturale. Le crisi di sovrapproduzione del 73-75 e del 80-82 hanno causato delle brusche e massicce ondate di licenziamenti (parzialmente riassorbiti nel corso delle fasi d'espansione che hanno seguito), la crisi generale del capitalismo causa una disoccupazione endemica di oltre il 10% ed insensibile alle fasi di ripresa. Notiamo, in riguardo a ciò, che all'epoca in cui Marx studiava il capitalismo, le fasi di ripresa, d'espansione, arrivavano a provocare, talvolta, perfino il pieno impiego (e ciò malgrado gli sforzi dei capitalisti per mantenere un "esercito di riserva" non occupato e sempre disponibile, precisamente al fine d'evitare un pieno impiego che offrisse una posizione di forza ai proletari nelle contrattazioni sulla vendita della loro forza lavoro molto richiesta).

La crisi generale del modo di produzione capitalista invade tutti i campi della società capitalista. Si radica nella sovrapproduzione di capitali nella misura in cui la caduta tendenziale del saggio di profitto (che risulta dalla modifica della composizione del capitale nel senso di una riduzione del capitale variabile e da un aumento del capitale costante - come abbiamo esposto in maniera sommaria nella nostra risposta alla prima domanda - e dall'impossibilità sociale e fisica di superare una certa soglia di sfruttamento dei proletari) condanna delle masse di capitali all'impossibilità di rivalorizzarsi come prima, od anche, semplicemente, di riuscire a rivalorizzarsi. Queste masse di capitali servono allora alla speculazione, perturbando in questo modo il sistema finanziario e monetario internazionale. Vengono usate in battaglie tra capitalisti per il controllo di settori particolari (incapaci di rivalorizzare i loro capitali nei loro propri settori d'origine, i capitalisti partono all'assalto di settori vicini, un'operazione che battezzano con l'innocente nome di "diversificazione"). Queste masse di capitali sono responsabili di un'inflazione tanto più pregiudizievole in quanto non rilancia

per niente l'attività economica (tradizionalmente l'inflazione è il segno d'una forte domanda, poiché una domanda che eccede l'offerta sbocca su di un aumento dei prezzi, ma con la crisi generale del modo di produzione, l'inflazione e la stagnazione si possono coniugare, come d'altronde fu il caso nel nostro paese nel 1975 quando il PIL, per la prima volta dal 1958, scese del 2,4%, la produzione industriale diminuì del 7,4%, l'occupazione nell'industria si ridusse del 5,8%, la parte degli investimenti nel nostro PNL cominciò a decrescere... mentre i prezzi aumentavano del 12,8%). In breve, queste masse di capitali sono inesorabilmente condannate ad intasare ed a inceppare tutto il modo di produzione capitalista.

La crisi generale del modo di produzione si stende al di là della sfera economica e colpisce a livello ideologico, politico, sociale, ecc. Attizza la contraddizione tra le classi forzando i capitalisti ad aumentare senza fine il livello di sfruttamento (sia direttamente diminuendo i salari reali, aumentando le cadenze, le ore di lavoro, ecc., sia indirettamente trasferendo i mezzi di produzione dei paesi sviluppati verso dei paesi come la Turchia, la Cina o la Thailandia dove il livello di sfruttamento è più elevato), mettendo la classe operaia di fronte a questa aggressione brutale ed esibendo crudamente il carattere decadente del capitalismo. La crisi rafforza tutti gli squilibri che risultano dallo sviluppo diseguale del capitale (aumento dello scarto tra paesi imperialisti e paesi dominati, del genocidio attraverso la fame, la malattia e la miseria nel terzo mondo) ed inasprisce la contraddizione tra potenze imperialiste e popoli dominati. Essa precipita l'abbandono, la miseria morale, la decadenza culturale, la dissoluzione di ciò che le tradizioni sociali conservavano di positivo, ecc. (isolamento individuale, egoismo e concorrenza, istupidimento attraverso i mass media, delinquenza, nevrosi, tossicomania, ecc.). La crisi generale del modo di produzione capitalista assume mille volti e rende questo sistema decadente ancora più odioso.

Tutte queste tendenze non potranno che accentuarsi. È sufficiente andare un poco indietro nel tempo perché ciò appaia con evidenza. Certo, quando si sono conosciuti i giorni neri delle crisi di sovrapproduzione del 1973-75 e del 1980-82, si può essere tentati d'interpretare i miglioramenti relativi e passeggeri che separano questi tristi apici come dei segni di "uscita dal tunnel". È una opinione tanto più corrente in quanto è accuratamente diffusa dai cantori del capitalismo. Ma un colpo d'occhio globale dimostra rapidamente che queste rondini non fanno primavera, che gli squilibri strutturali persistono e perfino si approfondiscono inesorabilmente dietro al loro movimento a denti di sega. L'esempio della prima grande fase della crisi generale del modo di produzione capitalista, che è durata dalla prima alla seconda guerra mondiale è indiscutibile sotto questo aspetto. Delle crisi di sovrapproduzione si sono succedute nel 1919/20, 1929-33 e 1937/38, ed all'uscita di ciascuna si pretendeva di "vedere l'uscita dal tunnel". Al di là di questi movimenti parziali, la crisi generale del capitalismo si approfondisce.

diva e non trovò che un effimero respiro nello spaventoso massacro e la gigantesca distruzione di ricchezze, di merci, di forze produttive, ecc. che fu la seconda guerra mondiale.

Una simile ecatombe, una simile devastazione è il prezzo da pagare solo per permettere al capitalismo di riannodare per un certo tempo con la sua dinamica di espansione... fino a che non vengano riassorbiti gli effetti della guerra, si manifesti di nuovo la sovrapproduzione di capitali, si riattivi ancora più potentemente la crisi generale di questo sistema superato. La lotta rivoluzionaria trova qui tutto il suo senso: socialismo o barbarie!

4. Non credete che il sistema capitalista possa ancora apportare qualcosa di positivo ai lavoratori dei paesi del centro? E del terzo mondo? Per esempio in termini di sviluppo industriale per i paesi dominati o d'elevazione del livello tecnico delle loro popolazioni in termini d'un benessere superiore grazie alle nuove tecniche?

Abbiamo detto che la crisi generale del modo di produzione capitalista non esclude dei brevi periodi di crescita iscritti nell'accelerazione dei cicli espansione/sovrapproduzione. Infatti vi sono industrie che s'installano nel terzo mondo nel quadro di un trasferimento d'attività dai paesi capitalisti avanzati verso i paesi a basso salario o nel quadro di nuovi investimenti, e qui vengono sviluppate ed applicate nuove tecniche - sempre più performanti -. Nessuno può contestare ciò, ma bisogna analizzarlo bene e sottolinearne due aspetti.

Primo, l'industrializzazione del terzo mondo non impedisce che il miglioramento delle condizioni dei lavoratori continui ad essere dei più marginali. Per esempio, i capitalisti giapponesi hanno effettuato importanti trasferimenti d'attività (tra l'altro nel campo dell'automobile) verso la Thailandia, al fine di approfittare della miseria del popolo thailandese (esodo rurale, ecc.) e dei bassi salari che questa permetteva. Ma dal momento in cui il processo d'industrializzazione ha rischiato di condurre ad un aumento dei salari, i trasferimenti delle attività sono stati riorientati verso dei paesi nei quali non c'era pericolo di salari più o meno decenti, in particolare l'Indonesia. Giocando così sulla miseria di un popolo contro quella di un altro, con la complicità delle borghesie "compradore", gli imperialisti garantiscono i loro profitti, si premuniscono contro un aumento dei costi salariali ed ostacolano in conseguenza qualsiasi vera tendenza al miglioramento delle condizioni dei lavoratori dei paesi dominati.

Lo sviluppo e l'applicazione di nuove tecniche proviene dalla stessa logica di profitto e partecipa alla stessa logica anti-operaia. Per esempio, la classe operaia può constatare che l'installazione dei robot non migliora la sua situazione. L'economia di lavoro, la razionalizzazione del processo di produzione non giova all'operaio; egli viene licenziato o ridotto allo

stato di assistente o supervisore, sottopagato, della macchina. Solo il capitalista ci guadagna. Nel sistema capitalista, le nuove tecniche applicate alla produzione significano licenziamenti massicci, la creazione di rari posti qualificati (operatori, riparatori, ecc.) ed il mantenimento di qualche posto sottoqualificato.

Secondo, il bilancio del capitalismo in crisi non dev'essere fatto solo in termini di perdite secche per il proletariato (licenziamenti, dequalificazioni, ecc.) ma anche e soprattutto in termini di "mancato guadagno". Perché una cosa è dire che in regime capitalista l'installazione di un robot significa la perdita di 10 posti di lavoro - l'invio di 10 operai in disoccupazione - per il mantenimento di due posti di lavoro ed un'altra è dire che in regime socialista l'installazione dello stesso robot significa il mantenimento del reddito di tutti gli operai per un lavoro che, una volta ripartito, sarà ridotto ad un quinto di ciò che era - liberando così un tempo prezioso per delle attività culturali, sportive, associative e familiari senza abbassamento del livello di vita!

Non si deve mai perdere di vista questa dimensione del problema: una visione ristretta ed unilaterale falsa l'analisi. Ciò è particolarmente manifesto per quel che concerne la questione della pauperizzazione. L'accaparramento del plusvalore (della ricchezza creata dal lavoro sociale) da parte dei capitalisti ha permesso a Marx di dimostrare che la tendenza alla pauperizzazione era costante nel modo di produzione capitalista. Limitandosi a considerare l'aumento del livello di vita delle masse in periodo di crescita, si arriva naturalmente alla conclusione che non esiste tendenza alla pauperizzazione. Ciò si riduce a limitare la questione della pauperizzazione al solo quadro della pauperizzazione assoluta. Mentre la tendenza alla pauperizzazione - che è percettibile in dati assoluti alla scala del proletariato internazionale quando si tengono in conto tutte le sue componenti, vale a dire non solo "l'aristocrazia operaia" che costituisce il proletariato dei paesi capitalisti avanzati ma anche le masse proletarizzate del terzo mondo - è principalmente una tendenza relativa.

Questa tendenza descritta magistralmente da Marx vede scavarsi senza tregua il fossato che separa la ricchezza del proletariato da quella della borghesia. Il ritmo della crescita dei profitti capitalisti è stato infinitamente più rapido di quello della crescita del livello di vita delle masse, e se il proletariato dei paesi capitalisti avanzati vive indiscutibilmente meglio che nel secolo scorso, ciò non toglie che oggi si ritrova ben più espropriato dalla ricchezza sociale che crea (e potrebbe creare) con il suo lavoro e che dunque ha molto più da sperare dall'instaurazione di un regime sociale nel quale questa ricchezza giustamente gli spetterebbe.

Liberando le forze produttive dalla logica ormai restrittiva del profitto, il socialismo spalanca la porta ad un'era di sviluppo fantastico del quale la timida, precaria e selettiva crescita capitalista congiunturale (1,5% per l'O.C.D.E. nel 1992) non può neanche dare un'idea. In quanto alle nuove tecniche, oggi vengono introdotte solo laddove esiste una domanda solvente ed il loro campo d'applicazione risulta così

eccessivamente ristretto. In regime socialista, verranno diffuse in funzione della loro utilità sociale, ciò che allargherà all'infinito il loro campo d'applicazione. Ed eccoci ritornati a questo "mancato guadagno" che la persistenza del sistema capitalista infligge ai popoli del mondo intero.

5. Vorremmo conoscere in modo più preciso la vostra critica alla tesi del "passaggio naturale" al socialismo (vale a dire: la dinamica propria del capitalismo creerebbe le condizioni del suo superamento e questo superamento si farà a suo tempo sia attraverso una rivolta violenta spontanea, sia come risultato del processo riformista).

La giusta tesi storico dialettica secondo la quale il modo di produzione capitalista genera le condizioni del suo proprio superamento è stata in effetti sovente snaturata da concezioni erronee che rigettavano la necessità della lotta rivoluzionaria ed anche, all'estremo, della rivoluzione. Ma prima di arrivare a queste concezioni erronee, vogliamo insistere sulla validità della tesi secondo la quale il capitalismo genera e sviluppa i germi del socialismo. Si tratta di un'importante scoperta dell'analisi marxista, che si appoggia su diverse tendenze che attraversano il modo di produzione capitalista.

Queste tendenze possono essere divise in due grandi categorie. Da una parte vi sono quelle che vedono il rapporto capitalista di produzione entrare in crisi ed ostacolare lo sviluppo delle forze produttive, e dall'altra parte quelle che vedono crescere nel quadro stesso del capitalismo le forze e le figure di base del socialismo. Nella categoria delle tendenze inerenti al capitalismo che conducono ad una disfunzione sempre più acuta di questo, possiamo annoverare la contraddizione tra l'aumento della produzione e la diminuzione relativa della domanda solvente, contraddizione risultante dall'appropriazione del plusvalore (e dalla sua conversione in capitale addizionale) da parte dei capitalisti e che genera delle crisi di sovrapproduzione. Nella categoria delle tendenze inerenti al capitalismo che conducono all'apparizione delle basi del socialismo, possiamo annoverare la concentrazione crescente delle imprese (poiché la concorrenza, permettendo al più forte d'eliminare i più deboli, approda al suo contrario: il monopolismo) o la bipolarizzazione della società tra una maggioranza sempre più grande di proletari ed una minoranza sempre più piccola di borghesi. La natura del capitalismo, così come i suoi meccanismi intrinseci, conduce inesorabilmente ad una crisi generale del modo di produzione, lo sviluppo stesso del capitalismo genera la necessità e le condizioni richieste del suo superamento attraverso il socialismo.

La tesi del "passaggio naturale", pacifico, dal capitalismo al socialismo testimonia in modo generale dell'ignoranza - se non del rigetto - della realtà e del ruolo storico della lotta di classe. E non è un caso se è difesa da forze sociali diversamente legate alla bor-

ghesia (piccola borghesia intellettuale, partiti che hanno aderito al parlamentarismo e/o integrati al funzionamento dello Stato borghese, riformisti e revisionisti di ogni specie, ecc.).

Oggigiorno, per osare ancora sostenere un'evoluzione storica lineare verso il socialismo bisogna, o soffrire d'una cecità totale, o far prova di una perfetta malafede.

Innanzitutto due secoli di realtà economica capitalista dimostrano che al di là delle riforme relative e localizzate, invece di ridurre lo sfruttamento e le disuguaglianze, questo sistema non può che rafforzarle. Il fossato tra la ricchezza dei grandi gruppi capitalisti e la ricchezza sociale (pubblica e privata) non cessa di approfondirsi (l'esempio offerto dagli Stati Uniti è eloquente: nel 1989 un uno per cento delle famiglie possedeva il 37% del patrimonio contro il 31% di questo per il novanta per cento della popolazione. Orbene, nel 1983 quest'un per cento delle famiglie più ricche possedeva "solamente" il 31% del patrimonio. Da "Le Monde Diplomatique", del giugno 1992) e succede esattamente la stessa cosa con il fossato tra i paesi imperialisti ed i paesi dominati (secondo le statistiche dell'ONU lo scarto medio tra "paesi poveri" e "paesi ricchi" è oggi di 1 per 150... Era di 1 per 30 nel 1960 ed è stato stimato di 1 per 2 per quel che riguarda il XVII° secolo!).

In seguito la storia rivela che mai una classe dominante ha abbandonato volontariamente la sua posizione ed, al contrario, si è sempre dovuto cacciarla mentre vi si aggrappava con tutti i mezzi.

Se la borghesia è arrivata al potere, lo deve, beninteso per una parte essenziale, al fatto che il modo di produzione che essa anima si era sviluppato negli ingranaggi del modo di produzione feudale fino al punto di soppiantarlo, ma essa lo deve anche, per una parte inevitabile, alla vigorosa lotta rivoluzionaria che ha condotto durante secoli (per esempio, solo a Liegi dal XII° al XV° secolo l'opposizione al regime feudale sfociò in sollevamenti nel 1256, 1269, 1285, 1313, 1328, 1347, 1355, 1465, 1466, 1467, 1468...), lotta incessante dalle prime Carte comunali strappate ai signori fino alla presa della Bastiglia, lotta implacabile contro le classi dominanti della società feudale, cominciando, evidentemente, dalla nobiltà.

Non basta dunque che la situazione storica sia materialmente matura perché si realizzi il passaggio dal capitalismo al socialismo. Bisogna ancora che la classe rivoluzionaria (la classe che è chiamata ad animare il nuovo modo di produzione e che vive la contraddizione principale con il vecchio ancora al potere, vale a dire oggi il proletariato) conduca una lotta accanita e vittoriosa contro la classe reazionaria (la classe che anima il vecchio modo di produzione dominante al tempo stesso che ne trae il maggior profitto, vale a dire oggi la borghesia).

Questa giusta concezione storica che afferma la necessità della rivoluzione ha però una variante dogmatico-opportunista erronea. Si tratta della tesi secondo la quale le condizioni soggettive della rivoluzione (coscienza di classe, influenza dei comunisti) si

sviluppano naturalmente, spontaneamente, di pari passo con lo sviluppo delle condizioni materiali oggettive ed, in conseguenza, secondo la quale la rivoluzione si effettuerà inesorabilmente al momento dovuto grazie ad una rivolta violenta e spontanea. Se questa tesi presenta il merito di non fare astrazione della lotta di classe e della necessità di una rivoluzione violenta, soffre, nondimeno, di due difetti importanti: sopravvaluta, in maniera generale, il ruolo della spontaneità nella storia ed in maniera più particolare è totalmente inadatta alle condizioni storiche attuali.

Solo delle condizioni storiche eccezionali, quando il regime è decadente ed il potere totalmente destabilizzato da contraddizioni esacerbate, permettono che un'insurrezione spontanea possa essere vincente. In effetti, si può dire che una strategia insurrezionale presuppone delle condizioni eccezionali, come quelle di cui ha beneficiato la rivoluzione russa trionfando su di un nemico diviso (tra feudali e borghesi, assolutisti e parlamentarismi, ecc.) indebolito dalla crisi e da una guerra che si stava trasformando in disfatta, ecc. E quando il Movimento Comunista Internazionale ha creduto di avere nella tattica insurrezionale bolscevica un modello strategico applicabile a tutte le lotte rivoluzionarie nel mondo intero (da Berlino nel 1919 a Canton nel 1927), ha subito sconfitta su sconfitta... Ciò che rende totalmente imperdonabili i sempiterni predicatori della *"teologia dell'insurrezione"*.

Giustamente, parliamo di loro e del loro credo. Bisogna sottolineare che la tesi insurrezionale ha attirato in tutte le epoche - ed oggi più che mai - delle file serrate di vergognosi opportunisti. Poiché se è vero che, formalmente, la tesi insurrezionale riconosce la lotta di classe e la necessità della violenza rivoluzionaria, praticamente dissocia la fase di preparazione (che riduce ad un semplice esercizio politico pacifico, legale o *para-legale*) dalla fase insurrezionale propriamente detta (alla quale riserva la violenza e l'illegalità), spalancando, in questo modo, la porta ad ogni deriva opportunistica. Nella maggioranza dei casi la prima fase smette di essere considerata come una fase preparatoria continuando ad esistere solo come fine, orientandosi solo in funzione dell'insurrezione e viene elevata al rango di finalità rivoluzionaria per sé stessa. Si possono allora veder coabitare delle dichiarazioni di principio molto radicali, molto rivoluzionarie, come *"Il potere è sulla punta del fucile"* e *"Tutto il potere agli operai"*, con una pratica perfettamente opportunistica, pacifista, legalitaria, che pretende di preparare l'insurrezione ma in realtà la rimanda ad un lontano avvenire.

Pertanto Lenin, studiando il fallimento della II^a Internazionale, aveva messo in risalto questo legame tra il legalitarismo e l'opportunismo:

"Tutti sono d'accordo nel dire che l'opportunismo non è un frutto del caso, né un peccato, né una svista, né il tradimento di individui isolati, ma il prodotto sociale di tutta un'epoca storica. Tuttavia, non tutti meditano sufficientemente sul significato di questa verità. L'opportunismo è il frutto della legalità.(...)"

Per un socialista non c'è che una sola conclusione: il puro legalitarismo, il legalitarismo puro e sem-

plice dei partiti "europei" ha fatto il suo tempo ed è diventato, per lo sviluppo del capitalismo dello stadio pre-imperialista, il fondamento della politica operaia della borghesia. È necessario completarlo con la creazione d'una base illegale, d'una organizzazione illegale, d'un lavoro socialdemocratico illegale, senza però abbandonare una sola posizione legale" (Opere complete, tomo 21, pp 253-254 & 262).

Malgrado quest'importante messa in guardia, i partiti del Komintern - P.C.(b) compreso - e più tardi dei partiti nati dal movimento *"maoista"* riproducessero largamente questo errore, invischiandosi sempre di più, sprofondando di fatto nell'opportunismo.

Ma capiamoci bene: noi non contestiamo per niente il principio dell'insurrezione né lo sfruttamento - per quanto sia possibile - dei mezzi legali per prepararla, noi criticiamo semplicemente la tesi che pretende restringere la necessità della prassi violenta ed illegale esclusivamente al momento dell'insurrezione e che, *ipso facto*, vi si oppone fino a quel momento.

Noi abbiamo detto, questa tesi genera o giustifica l'opportunismo e non conduce per niente all'insurrezione, nella misura in cui, politicamente ed ideologicamente, una preparazione legale e pacifica all'insurrezione è un mito nefasto: il ruolo dei comunisti non è di conservare il funzionamento democratico borghese, è di dare la prova della viabilità della via rivoluzionaria, e ciò fino al livello militare dove devono dimostrare la possibilità di affrontare vittoriosamente (anche a scala ridotta), le armi alla mano, la borghesia e le sue forze difensive. Inoltre, dal punto di vista puramente operativo, la tesi insurrezionale è resa sempre più aleatoria dai progressi tecnici messi a disposizione della controrivoluzione: non si paralizzano più le forze della borghesia costruendo qualche barricata ed occupando qualche stazione, ponte, centrali telefoniche, ecc.; i movimenti di massa sono terribilmente vulnerabili alle forze di rapido intervento, agli elicotteri, ai blindati, ecc., ecc.

L'insurrezione dev'essere considerata al suo giusto posto nella strategia rivoluzionaria, così come la strategia dev'essere appropriata agli obiettivi storici ed alle condizioni generali. Concepire le cose in maniera diversa rientra nel campo del dogmatismo. Per quanto ci riguarda, noi pensiamo che l'insurrezione è conforme a due dati. Da una parte è un momento altamente imprevedibile perché dipendente da elementi oggettivi indipendenti dall'azione dei comunisti (per esempio: crisi, aggravamento della situazione del popolo), nel corso del quale larghe masse pongono apertamente la questione del potere, *"scendono in piazza"* con il fine dichiarato di rovesciare il regime. D'altra parte è il momento nel corso del quale il movimento rivoluzionario può infine tradurre in maniera realmente offensiva l'esperienza politica e militare della Guerra Rivoluzionaria Prolungata, non solo appoggiandosi sulle masse che hanno aderito alle parole d'ordine rivoluzionarie, ma anche offrendo a queste masse una situazione strategicamente favorevole e delle forze politico-militari agguerrite. Ma per ora fermiamoci qui, giacché sviluppiamo precisamente il concetto strategi-

co della Guerra Rivoluzionaria Prolungata in occasione della domanda n°29.

6. Quali sono secondo voi le caratteristiche della lotta ideologica nei paesi dell'Europa Occidentale? Che importanza bisogna accordare oggi alla lotta contro il revisionismo?

In modo generale, diciamo che il pensiero dominante nei nostri paesi è entrato in piena decadenza: il pensiero borghese abbandona anche i suoi tratti progressisti di ieri (di due secoli fa) e non trova più scappatoie che in una sorta di reazione mistica. Per citare una frase conosciuta: il pensiero dominante qui ed oggi è un pensiero religioso senza dio. Perciò la lotta ideologica nel suo insieme, come emanazione della lotta di classe, si situa oggi più che mai a livello dello scontro tra il pensiero storico scientifico ed i miti reazionari.

In un modo più politico, pensiamo che la lotta ideologica nei paesi dell'Europa Occidentale si cristallizza intorno al problema della democrazia borghese. Dopo la riattivazione della crisi generale del modo di produzione capitalista all'inizio degli anni '70, che si è progressivamente tradotta per le masse popolari in termini d'inflazione, di disoccupazione, di abbassamento del livello di vita, ecc., la borghesia ed i suoi lacchè socialdemocratici hanno perso uno dei loro argomenti principali: quello che voleva che l'elevazione delle condizioni di vita delle masse, restasse costante, *ad vitam aeternam*, in tutti i campi. Essendo che la crisi ha polverizzato questa illusione, che i proletari si sono visti spogliare - malgrado la loro resistenza - di buona parte delle conquiste "definitive" e che l'avvenire si presenta sempre più scuro, la democrazia borghese è passata al primo rango dei miti manipolatori. Un culto curato con ancor più isteria e chiasso dovuto al fatto che deve mascherare una realtà oggettiva sempre più deteriorata ed una politica di potere sempre più antipopolare.

Inoltre vale la pena di sottolineare in quest'occasione l'impudenza della borghesia che osa appellarsi alla forma democratica del suo potere quando questa fu imposta da una rude lotta di classe: all'inizio del secolo, nel nostro paese, l'esercito fucilava ancora i manifestanti che rivendicavano il suffragio universale (i buoni libri di storia ricordano i massacri del 1893 alle fabbriche De Roubaix e Bougie a Borgehout, la carica dei lancieri a Wetteren, le scariche di fucileria di Mons e di Anversa, ecc.). Ma, oggi le cose stanno così, la borghesia giustifica il capitalismo e la sua sfrenata nocività su scala planetaria con la forma democratica del suo potere nel centro, ed in quest'esercizio è assistita da tutti i partiti politici, tutte le organizzazioni sindacali e corporative, tutta la stampa, tutti gli intellettuali patentati, ecc. Ciò costituisce un coro di sirene onnipresente e tonitruante, un enorme meccanismo di falsificazione e manipolazione storica, una pressione ideologica formidabile il cui solo fine è di allontanare il

proletariato dalla via rivoluzionaria e di deviarlo nel vicolo cieco riformista. E questa pressione, che si è ancora accentuata a partire dagli avvenimenti dell'Europa dell'Est, è ancora più forte e completa giacché il proletariato è definitivamente tradito in questa prova - come in molte altre - dai revisionisti di ogni specie che non hanno altra ambizione oltre questa o quella poltrona parlamentare.

Eppure, questo consenso soffocante (appena macchiato dalla prudenza di certi *audaci*, rifugiati dietro la piroetta di Churchill secondo la quale la democrazia (borghese) è il peggiore dei sistemi... ad eccezione di tutti gli altri) è a doppio taglio: quando non riesce ad accecare, illumina. L'unanimità democratica (borghese) permette in effetti ai proletari indignati dalla realtà sociale, nauseati dalla polticanteria e dalla corruzione o che rifiutano di appoggiare i crimini dell'imperialismo in tutto il mondo, di prendere coscienza del carattere integralmente borghese di questa democrazia. Così divengono capaci di smascherare gli opportunisti, i revisionisti ed i socialtraditori che, con il fallace pretesto di schierarsi nel campo della democrazia, di fatto mettono radici nel campo del sistema. La lotta ideologica contro la democrazia borghese acquista dunque una rinnovata importanza: trancia in modo salutare tra il campo della rivoluzione ed il campo della controrivoluzione, senza più permettere la minima esitazione. Denuncia tutti coloro che si trasformano in agenti della borghesia tra le masse, vale a dire non solo la piccola borghesia intellettuale che opera nella stampa, la sociologia, la cultura, ecc., ma anche e soprattutto i riformisti, legalitaristi e pacifisti, difensori oggettivi del sistema di sfruttamento e d'oppressione. I rivoluzionari comunisti sono in dovere di spezzare l'impostura che vuole che la democrazia borghese sia altra cosa che un confortabile bastione per i capitalisti ed i loro lacchè.

Per quel che concerne l'importanza da accordare alla lotta contro il revisionismo, pensiamo che bisogna considerare la cosa a due livelli.

Parliamo dapprima del "*revisionismo storico*", vale a dire le tesi e le esperienze sovietiche dal 1956 al 1985, o l'esperienza dei partiti nati dal Komintern, l'eurocomunismo, ecc. Che importanza specifica dare ancora a ciò che è appena crollato naturalmente in tutti i campi? la disfatta dei regimi dell'Europa dell'Est corrisponde alla disfatta dei "*partiti fratelli*" dell'Ovest, la credibilità del revisionismo che incarnavano è definitivamente perduta ed in fin dei conti la maggioranza hanno anche abbandonato l'obiettivo del socialismo e del comunismo e rinnegato tutto il loro passato. Alcuni degli (ex-)P.C. europei dispongono ancora a volte d'una presenza nel gioco politico, sono dotati d'un apparato rodato e fornito di una clientela, possono sopravvivere come outsider dei partiti borghesi di potere. Ma appoggiandosi su che linea politica? Nel migliore dei casi, su di una linea socialdemocratica d'opposizione. È così, per esempio, che l'ex-PCI cerca di arginare il suo crollo o che il PCF ha stabilizzato il suo: questi partiti non traducono più un autentico progetto sociale ma rappresentano una parte del malcontento

popolare allo stato grezzo. Sono percepiti dai loro elettori solo come un'ultima diga di fronte alla strapotenza borghese e non più come reale alternativa a questa potenza.

Nel nostro paese, per diverse ragioni storiche il PCB non ha potuto giocare le "utilità" ed il suo gareggiare in promesse opportuniste non ha fatto nient'altro che attivare la sua decadenza. Da 23 seggi (su 202) alla Camera nel 1946 non gliene restano più che 12 (su 212) nel 1949, poi 5 nel 1961, 2 nel 1977 e... zero nel 1985. Dunque noi pensiamo che oggi non c'è più ragione di una lotta antirevisionista nel vero senso del termine, nel senso di una lotta teorica, politica ed ideologica contro delle forze che usurpano la fiducia e deviano le forze del proletariato nella sua lotta per la rivoluzione.

Parliamo in seguito della gramigna revisionista, all'estirpazione della quale bisogna consacrare una vigilanza particolare ed uno sforzo permanente nei ranghi rivoluzionari. Certo, per principio, niente deve sfuggire all'attenzione critica, ma ci sembra che oggi giorno s'impone maggiormente in certi campi più che in altri. Pensiamo, per esempio, al problema di una giusta analisi della situazione dei paesi dominati (e del movimento rivoluzionario in questi paesi) da parte dei rivoluzionari del centro imperialista, ed allo stesso modo a quello di una giusta analisi della situazione del centro imperialista (e del movimento rivoluzionario in questi paesi) da parte dei rivoluzionari dei paesi dominati. Vi ritroviamo, troppo spesso, delle concezioni ereditate dal revisionismo, nel primo caso il riconoscimento delle forze borghesi nazionali a detrimento delle forze comuniste rivoluzionarie, giustificato nel nome "di tappa intermedia", d'una tattica antimperialista, ecc., o nel secondo caso il riconoscimento delle forze riformiste democratiche delle metropoli a detrimento delle forze comuniste rivoluzionarie, giustificato nel nome di vantaggi immediati, di un'altra tattica antimperialista, ecc. Potremmo anche citare il problema di una giusta analisi dell'origine, delle cause dell'egemonia ed in seguito del crollo del revisionismo nell'URSS, così come quello di una giusta denuncia della controrivoluzione in Cina e ben altri ancora. Ma ora sarebbe fare delle ripetizioni, in effetti l'essenziale dei punti da trattare si trova distribuito nell'insieme di questo lavoro.

7. Non c'è una certa confusione possibile nell'uso del termine "democrazia" quando denunciate la democrazia borghese, - per esempio in rapporto al concetto di democrazia enunciato da Mao Tse-tung od al concetto di lotta per la "nuova democrazia" esistente nei paesi dominati?

In effetti bisogna tenere conto accuratamente dei fatti. Ma pensiamo che sia difficilmente possibile una confusione, poiché il concetto di "nuova democrazia" enunciato da Mao Tse-tung si appoggia tra l'altro, giustamente, sull'analisi - e la denuncia - delle "democrazie della vecchia categoria", cioè i sistemi politici al

potere nei paesi dominanti, che rappresentano storicamente ed esclusivamente gli interessi della borghesia e dell'imperialismo. Aggiungiamo, inoltre, che i comunisti cinesi definivano la "nuova democrazia" come una tappa rivoluzionaria propria ai paesi dominati (semi-feudali e/o semicoloniali), pienamente concepita come transitoria verso il socialismo e praticamente legata all'esistenza di un potente fronte rivoluzionario mondiale (all'epoca appoggiato sull'URSS).

Che cos'è la democrazia della "vecchia categoria", "scaduta"? È la democrazia borghese, altrimenti detta regime dello stato di diritto sotto il quale noi viviamo nelle metropoli imperialiste, è la forma data qui all'intero dominio della borghesia sul proletariato. E se questa forma è, evidentemente, preferibile in sé alle altre forme di dominio (dittatoriale, censitaria, autocratica, ecc.) continua ad essere comunque il quanto di velluto nel quale si cela la mano di ferro dello sfruttamento e dell'oppressione borghese.

Una cosa evidente appare non appena si prende in considerazione questa democrazia: la borghesia può mettervi fine non appena valuta che i suoi interessi sono in pericolo. D'altronde, ciò è anche previsto nel programma, attraverso dei meccanismi legali e "democratici" come per esempio il trasferimento dal legislativo all'esecutivo grazie alle leggi che organizzano i "poteri speciali". Quando i trust imperialisti e la borghesia cilena hanno giudicato che i loro interessi erano minacciati dalla politica di Allende, hanno incaricato la CIA. Pinochet ed il suo esercito di fare piazza pulita; quando i borghesi turchi ed internazionali hanno visto che i meccanismi democratici erano incapaci di contenere la pressione del popolo e della classe operaia in Turchia, il colpo di stato della NATO ha risolto il problema. Quindi, elaborare una politica che voglia essere realmente rappresentante degli interessi popolari e proletari (e che vada dunque contro gli interessi borghesi) che faccia assegnamento sui meccanismi della democrazia borghese è ancora il mezzo più sicuro per raggiungere a termine l'importante contingente dei gabbati della storia. Ed i riformisti o revisionisti che ancora contestano ciò, offrono una detestabile illustrazione del detto "non c'è miglior sordo di chi non vuol sentire...".

Ma far notare che la democrazia borghese cede il passo alla dittatura aperta della borghesia dal momento in cui quest'ultima s'inquieta per le spinte popolari o proletarie, è come abordar il problema dalla sua brutale conclusione. Ciò che è fondamentale, è il sottolineare il fatto che i rapporti sociali (di cui, alla base, i rapporti di produzione) gestiti da questo regime sono interamente borghesi, dunque, per la loro stessa essenza, antiproletari. La democrazia borghese in quanto tale, corrisponde allo sfruttamento capitalista e non permette assolutamente di rompere con essa: tutt'al più permette di ritoccarla parzialmente.

Il regime democratico borghese offre un gran vantaggio ai capitalisti: legittima ideologicamente lo sfruttamento e l'oppressione, inganna le masse con l'illusione che la realtà corrisponde a ciò che hanno voluto di elezione in elezione. Secondo i propagandis-

ti della democrazia borghese, le libertà formali che la compongono (libertà d'espressione, d'associazione, ecc.) rendono ineguagliabile questo regime, lo elevano al rango del migliore possibile, e la periodicità delle mascherate elettorali o qualche sfilata tra la Gare du Nord (N.d.T.: la stazione Nord) e la Gare du Midi (N.d.T.: la stazione del Mezzogiorno) si ritiene che compensino dalle "fatalità" come la disoccupazione, il debito pubblico e l'austerità, i superprofitti dell'oligarchia finanziaria, il saccheggio del Terzo Mondo, la miseria, le carestie, il militarismo e la guerra, i disastri ecologici, ecc. Inoltre, la forma democratica del potere borghese garantisce ai capitalisti la complicità attiva delle cricche riformiste e revisioniste che vi trovano il pantano nel quale possono prosperare, così come anche quelle della piccola borghesia intellettuale che vi trova non solo un ideale, giacché inoltre ne dipende (giornalisti, giuristi, ecc.).

Non bisogna comunque per questo caricare la democrazia di tutti i peccati del mondo : alla fine non è altro che una forma, in mezzo ad altre, della dominazione della borghesia. Più precisamente, in quanto forma determinata del potere borghese, costituisce una tappa del processo storico d'emancipazione del proletariato e della marcia verso il socialismo. Poiché delle conquiste democratiche come la libertà d'espressione o d'associazione, per quanto *fragili* siano, costituiscono un sicuro vantaggio per il lavoro d'educazione e d'organizzazione della classe. Ricordiamo - nel momento in cui gli stati capitalisti occidentali si atteggiavano ad arcangeli (dal pugno di ferro) della democratizzazione in tutte le direzioni - l'energia con la quale la borghesia si oppose inizialmente al movimento di democratizzazione della società: uno stato *modello* come il Belgio ordinava a suo tempo alla truppa di fucilare i manifestanti a favore del suffragio universale.

La lotta per i diritti democratici alla fine del secolo scorso ed all'inizio del presente era altrettanto legittima e necessaria che, per esempio, la lotta per le rivendicazioni sociali come la giornata di otto ore. Facciamo notare a questo proposito che il proletariato fu all'avanguardia della lotta per la democratizzazione del regime, cristallizzata, nel nostro paese, attorno all'obiettivo del suffragio universale. Quest'obiettivo mobilitò la classe durante decenni, dalla grande manifestazione del P.O.B. (Partito Operaio Belga) del 1886 (da 70.000 a 80.000 persone) fino alla vittoria nel 1919, passando per gli scioperi generali del 1893, 1902 e 1913, e la manifestazioni di massa del 1890 e 1911. Questa lotta era, in principio, largamente vista come una tappa da vincere sul cammino della rivoluzione socialista e ciò spiega il ricorso massiccio alla violenza rivoluzionaria da parte degli scioperanti e dei manifestanti.

Ci vorrà tutto il peso delle direzioni riformiste del P.O.B. da Louis Bertrand a Emile Vandervelde, affinché questa giusta concezione delle riforme come mezzi al servizio della rivoluzione socialista ceda il passo ad un attaccamento alle riforme come un fine in sé. Un arretramento politico che, d'altra parte, verrà favorito dalla disfatta delle lotte insurrezionali del 1886

e del 1887/88, sconfitte alle quali la direzione del P.O.B. non era del tutto estranea, giacché aveva silurato più di uno sciopero troppo rivoluzionario per il suo gusto. L'influenza crescente dei riformisti in quell'epoca si può anche misurare sull'uso decrescente della violenza rivoluzionaria nei movimenti di massa. Senza nemmeno citare gli innumerevoli attentati degli anni 1886/88, si può confrontare lo sciopero del 1893 (solo *riconosciuto* dal P.O.B.) con quello del 1913 (accuratamente organizzato dal P.O.B.). Il primo fu costellato da molteplici scontri, spesso armati, (dinamitaggi in tutta la Vallonia - tra i quali un ponte a Ougrée; attacchi contro militari a Liegi ed a Couillet; manifestazione insurrezionale a Bruxelles - che sfociarono nel pestaggio di Charles Buis, il borgomastro che aveva proibito le riunioni e l'accesso alla Casa del Popolo, e di Charles Woeste, il leader ultrareazionario del Partito Cattolico, ecc.), il secondo fu assolutamente pacifico.

La nuova orientazione data dai riformisti del P.O.B. al movimento di lotta per la democratizzazione cambia naturalmente del tutto la posizione della borghesia verso questa democratizzazione. La borghesia che si era opposta con la più grande energia - vale a dire con una repressione feroce e sanguinosa - al suffragio universale finché era inteso da tutti come una tappa della lotta rivoluzionaria, accoglieva ora con benevolenza le rivendicazioni della direzione del P.O.B., rivendicazioni rigorosamente purgate da qualsiasi implicazione rivoluzionaria. La collaborazione di classe del P.O.B. (come dell'insieme della II^a Internazionale) in occasione della I^a guerra mondiale doveva suggellare questa complicità a spese del proletariato e della lotta socialista.

Le importanti concessioni fatte dalla borghesia al P.O.B. nel 1919 si spiegano anche con il timore di vedere la tempesta rivoluzionaria che spazzava l'Europa dal 1917 estendersi al Belgio. D'altra parte, l'inquietudine del re Alberto I^o era tale che manifestò il desiderio di vedere l'esercito belga rinforzato da alcune divisioni americane recentemente sbarcate sul continente e dunque non provate da quattro anni di massacro imperialista, né illuminate dalla propaganda comunista. Ma ciò che è più importante, il re aveva capito che per assicurare la continuità del sistema capitalista e del regime borghese, conveniva rafforzare l'egemonia del P.O.B. sul proletariato e che ciò passava attraverso importanti concessioni ai riformisti. Ricordiamoci che alla stessa epoca Lenin scriveva nella sua celebre critica al leader della II^a Internazionale, Kautsky:

"...Bisogna essere un reazionario, un nemico della classe operaia, un valletto della borghesia per esaltare ora le bellezze della democrazia borghese e chiacchierare sulla democrazia pura, guardando un passato oramai superato. La democrazia borghese è stata un progresso in rapporto al Medioevo, e bisognava metterla a profitto. Ma oggi, è insufficiente per la classe operaia. Adesso non si tratta di guardare indietro, ma in avanti affinché la democrazia borghese sia rimpiazzata dalla democrazia proletaria. E se il lavoro preparatorio alla rivoluzione proletaria (...) è

stato possibile (e necessario) **nel quadro della democrazia borghese, rinchiudere il proletariato in questo quadro, dal momento in cui siamo arrivati alle "battaglie decisive", è tradire la causa proletaria, è agire da rinnegato".**

Ciò che era vero allora lo è ancora di più oggi. Mobilitare le masse attorno alla democrazia borghese, è mobilitarle attorno ad un obiettivo oramai reazionario. Attualmente solo la lotta per la democrazia proletaria è rivoluzionaria, vale a dire non una o l'altra variante migliore ("meno cattiva"!) del potere della borghesia sul proletariato, ma una forma d'organizzazione sociale del proletariato arrivato a sua volta al potere.

Democrazia proletaria e dittatura del proletariato sono due concetti che si completano mutuamente. La dittatura del proletariato si esercita sulla vecchia classe dominante e sfocia a termine nella sua eliminazione: la soppressione dei rapporti capitalisti di produzione, dello sfruttamento capitalista, causa la soppressione della funzione sociale dei capitalisti e quindi direttamente la scomparsa non forzatamente delle persone che costituiscono questa classe, ma di questa classe in quanto tale. Essendo che la dittatura del proletariato ha come fine l'instaurazione in modo irreversibile dei rapporti sociali di tipo socialista, dei rapporti che bandiscono lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, apre la porta alla società voluta dai lavoratori, ad una società nella quale tutti gli uomini e tutte le donne hanno degli interessi comuni e non più contraddittori (com'è il caso nel capitalismo), permette l'avvento di un vero potere di tutti e tutte: la democrazia proletaria.

Per ritornare in modo più preciso alla domanda, ricordiamoci che non c'è rapporto tra la tappa storica della rivoluzione democratica borghese (raggiunta nei paesi dominanti) e l'obiettivo della "nuova democrazia" come tappa strategica del processo rivoluzionario dei paesi dominati dalla catena imperialista (paesi generalmente semifeudali e/o semicoloniali). Si tratta di due dati portatori di caratteri storici fondamentalmente differenti.

Così è nelle situazioni storiche dove la lotta dei comunisti non può sfociare immediatamente nella dittatura del proletariato; cioè nel caso di lotte di liberazione nazionale antimperialiste condotte da popoli dominati la cui classe operaia è molto ridotta, o anche inesistente. La rivoluzione cinese e l'opera di Mao Tse-tung ci hanno insegnato che in casi simili ed in funzione dell'obiettivo prioritario della liberazione nazionale antimperialista ed antioligarchica come tappa del processo rivoluzionario verso il socialismo, i comunisti sono portati ad inserirsi in alleanze di classe con la classe contadina e/o la piccola borghesia, (od anche, in certi casi che senza dubbio non si presenteranno più, con la borghesia nazionale). Quando queste lotte trionfano, danno alla luce un regime politico che trasporta a livello istituzionale le contraddizioni interne dell'alleanza imposta dalle condizioni storiche: è il regime della democrazia popolare. Ma questo regime non può che essere instabile per via della scomparsa dell'elemento fondante dell'unità popolare, ovvero la lotta di liberazione nazionale antimperialista. Sotto l'ef-

fetto delle contraddizioni di classe, la democrazia popolare tende allora a passare rapidamente ad una tappa rivoluzionaria superiore della marcia verso il socialismo (tappa della dittatura del proletariato, imposta dalla classe operaia e dal suo Partito quando ne ha la forza, come fu il caso in Cina), o evolve inevitabilmente verso un regime borghese (democratico o no secondo la resistenza rivoluzionaria con cui si scontra, come fu il caso in Algeria).

8. Che importanza accordate al pensiero di Mao Tse-tung nella lotta rivoluzionaria in Europa Occidentale oggi? Che ne pensate del concetto del maoismo come "terza tappa", "superiore", del marxismo?

Gli apporti di Mao Tse-tung al marxismo-leninismo sono numerosi ed importanti. Alcuni riguardano le condizioni specifiche dei paesi dominati (per esempio, nel campo politico Mao risolve il problema delle alleanze di classe e definisce la "nuova democrazia", nel campo politico-militare enuncia la concezione dell'accerchiamento delle città dalle campagne e precisa il ruolo delle zone liberate, nel campo economico illumina la via della costruzione socialista da parte di un paese sottosviluppato e principalmente agricolo, ecc.). Altri apporti hanno un valore universale e concernono quindi direttamente la lotta rivoluzionaria in Europa occidentale.

I contributi più universali di Mao Tse-tung al marxismo-leninismo risiedono nei suoi lavori filosofici, precisamente nel campo della dialettica e della gnoseologia. Ma facciamo notare anche, con il Presidente Gonzalo del Partito Comunista del Perù che è il più eloquente difensore di questa tesi, che Mao Tse-tung ha apportato al proletariato internazionale una teoria politico-militare sviluppata e completa, - la Guerra di lunga durata -, la teoria politico-militare della classe i cui assi portanti sono validi ed applicabili dappertutto.

Rimane il ruolo storico fondamentale giocato da Mao Tse-tung nella lotta contro il revisionismo. Mettendo a nudo il fenomeno revisionista moderno come manifestazione propria di una borghesia che si sviluppa nel seno del Partito e dello Stato socialista, e provocando una lotta aperta contro di esso nel Movimento Comunista Internazionale, Mao Tse-tung ha identificato e combattuto il pericolo che minacciava di sommergere tutto il movimento dopo aver trionfato nel PC e nello Stato sovietico. Ed ancora, dando l'impulso e teorizzando la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, ha indicato il cammino che i comunisti devono prendere per mettere in scacco i tentativi di restaurazione borghese nel corso della tappa socialista, per proseguire ed approfondire la trasformazione dei rapporti sociali che caratterizza questa tappa.

Noi pensiamo, dunque, che si può considerare l'opera di Mao Tse-tung come una "terza tappa", "superiore", del marxismo, nel senso che costituisce un autentico ampliamento del prodigioso edificio cos-

truito da Marx, Engels e Lenin.

9. Come definite la responsabilità ed i compiti concreti dei militanti e delle organizzazioni rivoluzionarie nei centri imperialisti a livello dell'Internazionalismo Proletario? A proposito di ciò, che senso attribuite esattamente alla parola d'ordine che portate avanti: "Fare la rivoluzione nel proprio paese, contribuire al suo trionfo dovunque"? Stabilisce forse un rapporto con la tesi del "socialismo in paese solo"?

Il problema delle responsabilità e dei compiti concreti delle forze rivoluzionarie delle metropoli nel campo dell'Internazionalismo Proletario è stato la causa di numerosi errori dei quali, alcuni, hanno ancora corso oggigiorno. Distinguiamo una prima categoria di errori che si basano sul rifiuto (più o meno riconosciuto ed assunto) della prospettiva di una rivoluzione proletaria in Europa ed una seconda che proviene dall'ignoranza dell'importanza storica del contesto nazionale nelle metropoli.

La proposta "fare la rivoluzione nel proprio paese" è anche una reazione alle tesi che pretendono ridurre il movimento rivoluzionario nei centri imperialisti ad una sorta di "quinta colonna" al servizio dei popoli dominati dalla catena imperialista. Agendo "dietro le linee" dell'imperialismo nel quadro della contraddizione che oppone le nazioni dominanti alle nazioni dominate, le forze rivoluzionarie delle metropoli sarebbero chiamate solo a minare e paralizzare dall'interno le strutture e le forze politico-militari che permettono di perpetuare il dominio e l'oppressione del terzo mondo, di effettuarvi delle spedizioni repressive.

Capiamoci bene, noi non neghiamo né l'esistenza né l'importanza di questa responsabilità: pensiamo egualmente che dovuto alla sua localizzazione "nel cuore della bestia", il movimento rivoluzionario nei centri imperialisti ha il dovere di fare di tutto per ostacolare i piani e le manovre criminali della "sua" borghesia contro i popoli dei paesi dominati. Ma questo dovere, per quanto fondamentale sia, non può, secondo noi, prendere il sopravvento sugli orientamenti e l'attività generale di un processo rivoluzionario autotono, che tende alla rivoluzione proletaria nelle metropoli, vale a dire una rivoluzione avente come soggetto il proletariato dei centri imperialisti. Ci sembra anche che se si tengono presenti gli interessi delle grandi masse popolari dei paesi dominati, la priorità storica dell'obiettivo della rivoluzione proletaria nelle metropoli - naturalmente condotta dal proletariato e dalle forze rivoluzionarie delle metropoli - è ancora più necessaria. Dal punto di vista storico, il sostegno alle lotte dei popoli dominati attraverso le azioni di disturbo alle strutture ed alle forze di dominio imperialiste non può avere che un'incidenza tattica: può influire su tal o talaltro scontro, concorrere a tal o talaltra vittoria, ma non modificherà i dati fondamentali del problema,

ovvero l'esistenza stessa delle potenze imperialiste e, *in fine*, dell'imperialismo. A meno che non si consideri come impossibile la rivoluzione nelle metropoli (e dunque ignorare gli insegnamenti del marxismo-leninismo) e/o immaginare che sboccherà dal terzo mondo sulle metropoli un po' alla maniera della strategia maoista d'accerchiamento delle città dalle campagne, la lotta per il socialismo nei centri imperialisti s'impone indiscutibilmente per noi come la sola via rivoluzionaria.

Come si vede questa questione ha numerose determinanti ed implicazioni. Infatti è quasi impossibile affrontarla correttamente senza un'analisi chiara della tesi detta "delle tre contraddizioni".

Come molti altri comunisti, noi pensiamo che la nostra epoca è caratterizzata da tre grandi contraddizioni. Or dunque, a differenza di molti altri compagni dei paesi dominati (ed alcuni dei centri imperialisti), pensiamo che quella che avrà la maggior importanza è la contraddizione tra il proletariato internazionale e la borghesia imperialista. In secondo luogo mettiamo quella che oppone i popoli dominati alle grandi potenze imperialiste ed in terzo luogo le contraddizioni inter-imperialiste (economiche, politiche, strategiche, militari, ecc.).

Perché mettere al primo posto la contraddizione proletariato/borghesia? Perché ha una dimensione universale (è presente nei paesi imperialisti ma anche nei paesi dominati), perché riflette la tendenza ed ha la maggior portata storica. Le contraddizioni inter-imperialiste non mettono per niente in discussione il sistema capitalista e la contraddizione popoli dominati/potenze imperialiste arriva a farlo solo quando si combina alla contraddizione proletariato (contadini poveri)/borghesia.

Inoltre pensiamo che la contraddizione popoli dominati/potenze imperialiste ha già il suo apogeo dietro di sé, anche se mobilita ancora delle larghe masse popolari attraverso il mondo. Questa contraddizione è storicamente culminata nel processo di decolonizzazione che ha seguito il trionfo della rivoluzione cinese. Oggigiorno i suoi limiti sono evidenti: dovunque non è stata combinata alla contraddizione proletariato/borghesia, vale a dire dove il processo rivoluzionario non mirava l'obiettivo finale della dittatura del proletariato e della costruzione del socialismo e non è stata guidata da un partito marxista-leninista (il caso di Cuba è particolare), dove il processo si è ridotto alla liberazione nazionale (ed anche se questa implicava la nazionalizzazione delle risorse), il popolo si è fatto confiscare il potere conquistato nella lotta e l'imperialismo ha potuto rioccupare in altro modo (investimenti transnazionali, "cooperazione", crediti, ecc.) l'essenziale delle sue posizioni brevemente perdute.

Solo la soluzione della contraddizione proletariato/borghesia attraverso l'edificazione socialista permette di superare i limiti inerenti alla liberazione nazionale. Questa è la ragione per cui noi consideriamo questa contraddizione come la principale nella nostra epoca, senza pertanto misconoscere la vitalità, la necessità e la legittimità della lotta antimperialista dei

paesi dominati. Ecco perché, nella nostra analisi, ridiamo ai paesi capitalisti avanzati il posto centrale nel movimento mondiale della rivoluzione, che Lenin gli attribuiva. Poiché Lenin sottolineava che era più difficile dare impulso al processo rivoluzionario in questi paesi piuttosto che nei paesi poveri e dominati (come lo era la Russia nella sua epoca) sarebbe più facile instaurarvi la dittatura del proletariato, costruirvi e svilupparvi il socialismo.

Noi affermiamo dunque che la lotta per la rivoluzione proletaria nei centri imperialisti è un elemento centrale ed inaggrabile per il movimento rivoluzionario mondiale, un elemento al quale i militanti rivoluzionari metropolitani devono consacrare l'essenziale delle loro forze. Certo qui la miseria è senza paragone possibile con la spaventosa realtà del terzo mondo e le contraddizioni sono molto meno esacerbate, ma lo stato dello sviluppo delle forze produttive nei paesi avanzati è tale che offre la possibilità non solo di una rivoluzione proletaria vittoriosa ma anche di un'edificazione socialista ben più completa e di una marcia verso il comunismo ben più sicura che nei paesi dominati. A questo proposito basta pensare all'estensione della proletarianizzazione ed all'eliminazione della piccola borghesia indipendente (e della classe contadina) -abborderemo il soggetto alla domanda n° 16-, così come al grado di sviluppo dell'industria e delle tecniche la cui maturità costituisce la base materiale dell'edificazione socialista.

La seconda grande categoria di errori concernenti la questione dell'internazionalismo presenti nel seno del movimento rivoluzionario europeo si appoggia sull'ignoranza dell'importanza storica del contesto nazionale nelle metropoli. L'esistenza di numerosissimi punti comuni a tutti i paesi imperialisti e la loro integrazione sempre crescente nelle strutture transnazionali quali la CEE, la NATO, ecc., è una delle ragioni che hanno condotto certi compagni a disdegnare il fattore nazionale ed a prendere posizione quasi esclusivamente in un'ottica transnazionale. I *"fronti comuni"* RAF/AD e RAF/BR PCC illustravano chiaramente questa visione semplicista e falsa dell'Internazionalismo e confermano il proverbio *"il meglio è nemico del bene"*.

Ancora una volta, per capirsi bene. Siamo del tutto convinti che la causa del proletariato e dei popoli del mondo è unica, indivisibile e che l'internazionalismo proletario ne è la sola prospettiva. Pensiamo che la solidarietà tra le masse di tutti i paesi e l'unità delle forze comuniste al di là delle frontiere sono quindi dei compiti sui quali bisogna operare senza ritardo né

debolezza. In questo quadro, la fondazione di una nuova Internazionale Comunista, dell'Internazionale Comunista Combattente, è iscritta tra i doveri futuri del movimento rivoluzionario mondiale. Ciononostante (ed è qui che s'iscrive la parola d'ordine *"Fare la rivoluzione nel proprio paese"*), in quanto marxisti non ignoriamo che le condizioni oggettive della rivoluzione proletaria, quelle che sono il quadro d'esistenza della classe proletaria, dipendono inevitabilmente da un contesto nazionale - a molteplici e complessi livelli - e che non è permesso farne astrazione.

È possibile, giusto e necessario fra rivoluzionari, sviluppare gli scambi, l'informazione, il dibattito, l'incoraggiamento e la critica fraterna, la condivisione delle esperienze e delle cognizioni, l'appoggio ponderato, ecc., senza mai dimenticare che l'unità politica è capitale e che infine ogni movimento deve contare solo sulle proprie forze. Ma ciò non autorizza a misconoscere il materialismo storico ed in primo luogo le realtà ineguali dell'imperialismo o le leggi dei suoi meccanismi contraddittori, al punto di negare che l'azione rivoluzionaria dei comunisti dev'essere radicata nella realtà nazionale, concepita nella considerazione delle sue specificità, come è vero che Francoforte non è Lisbona né Atene Bruxelles.

Per quel che concerne la tesi del *"socialismo in un paese solo"*, pensiamo che è importante distinguere il cuore della questione ((come venne dibattuta in URSS negli anni '20 tra Stalin e Trotsky in particolare) ed il modo in cui fu tradotta nell'esperienza sovietica e del Komintern.

Al quesito di base *"è possibile edificare il socialismo in un paese solo?"*, la storia, l'esperienza dell'Unione Sovietica fino alla seconda guerra mondiale (o al colpo di mano revisionista di Krusciov, secondo i pareri) come quella della rivoluzione cinese ha risposto che questa via era inevitabile e praticabile. Ma è un'altra cosa il modo in cui questa tesi è stata applicata strategicamente dai dirigenti sovietici con Stalin alla loro testa. La subordinazione della III^a Internazionale (vale a dire in fin dei conti, dei movimenti rivoluzionari del mondo intero) agli interessi particolari della *"patria del socialismo"* merita indiscutibilmente la più severa critica. L'importante in questa analisi, ricordiamolo, consiste nel dissociare correttamente la tesi iniziale, valida, dalle tesi particolari elaborate in occasione della sua applicazione nella rivoluzione sovietica: la confusione è troppo spesso di prammatica su questo soggetto.